

Lo scrittore

NON POTER IMMAGINARE UN RITORNO ALLA VITA A UN ANNO DAL 7 OTTOBRE

Le cerimonie contrapposte: quella sovietica del governo, quella dei parenti

Contro i coloni

«In Giudea e Samaria gli estremisti sfruttano la guerra per attuare i loro progetti violenti»

di **Etgar Keret**



Fra cinque settimane sarà passato un anno dall'attacco di Hamas del 7 ottobre. Un anno lungo un'insanguinata eternità. Oggi, undici mesi dopo averci promesso una nebulosa «vittoria totale», Benjamin Netanyahu, il primo ministro di Israele, non è ancora disposto a rivelare al mondo e a noi che aspetto avrà, questa vittoria, e che aspetto avranno Gaza e Israele il giorno in cui arriverà. Dal 7 ottobre è passato quasi un anno, gli ostaggi nei tunnel di Hamas e gli sfollati da Gaza e dal nord di Israele non possono ancora tornare a casa, e in Medio Oriente ogni giorno è più concreto il rischio dell'esplosione di una guerra a livello regionale.

Ma attenzione: non tutto è fermo. Mentre la guerra a Gaza si trascina senza un obiettivo chiaro, in Giudea e Samaria gli estremisti sfruttano la guerra contro Hamas e Hezbollah per riprendere i loro vecchi progetti violenti. Circa due settimane fa, decine di coloni a volto coperto hanno compiuto in un villaggio palestinese vicino, Jit, un pogrom che si è concluso con un morto, alcuni feriti e decine di veicoli bruciati. Gli attacchi da parte dei coloni in quella zona proseguono da an-

ni, ma ora, sotto la copertura della guerra a Gaza, con un governo di destra e un ministro della sicurezza nazionale come Itamar Ben-Gvir, sempre pronto a sfidare, protettore dei sediziosi e minaccia per chiunque cerchi di contenerli, gli attacchi hanno subito un'accelerazione.

In aggiunta alle aggressioni e alle violenze in Cisgiordania, questo governo messianico continua a cercare di svigorire il sistema giudiziario e il sistema scolastico, e attacca senza sosta il pensiero liberale. Il fatto che ci troviamo sull'orlo di una guerra a livello regionale non argina in alcun modo le sue decisioni.

Negli undici mesi trascorsi dal massacro del 7 ottobre non abbiamo osservato alcun risanamento, nessuna ripresa: le case nella fascia prossima alla striscia di Gaza sono ancora bruciate e abbandonate, metà Gaza è ridotta in cenere, i centri abitati nel nord di Israele restano città fantasma, ma tutto questo al governo israeliano non importa.

Al momento, infatti, pare che l'attenzione del governo non sia concentrata sulla liberazione degli ostaggi a Gaza e nemmeno sulla fine della guerra, bensì sulle discussioni riguardo alla natura della cerimonia per il primo anniversario del massacro del 7 ottobre. Netanyahu ha incaricato la ministra Regev di organizzarla, e per permetterle di svolgere questo importante compito sono state sospese le indagini per corruzione a suo carico. Regev ha definito «rumore di fondo» le richieste delle famiglie degli ostaggi e dei kibbutz vicini a Gaza di rimandare la cerimo-

nia finché i loro cari sono ancora sotto sequestro nei tunnel, e ha già annunciato che la cerimonia di stato sarà registrata in anticipo in assenza di pubblico per evitare proteste contro il governo.

Per molti versi, questa cerimonia di commemorazione è la precisa espressione di come opera il governo d'Israele: senza pubblico e con zero sensibilità verso i cittadini; un governo preregistrato che non reagisce in tempo reale agli eventi, interessato all'esteriorità ma non alla sostanza. In parallelo alla cerimonia commemorativa in stile sovietico del governo Netanyahu se ne svolgerà un'altra, alternativa, su iniziativa delle famiglie degli ostaggi dei kibbutz nella fascia a ridosso della striscia di Gaza. La cerimonia alternativa sarà trasmessa in diretta, in presenza di pubblico, e vi parteciperanno i più noti artisti israeliani. Queste due cerimonie rappresentano con chiarezza le due diverse narrazioni dell'anno più terribile della storia del nostro Paese: una congelata nel tempo e alienata dai cittadini, e l'altra furibonda, che piange ed esige un cambiamento. Senonché, al termine di un anno di tentativi antidemocratici di minare il sistema giudiziario e di un altro anno di guerra sanguinosa in cui nulla sembra muoversi o cambiare al di fuori del conto delle vittime, è più che mai difficile da immaginare, questo cambiamento, uno scenario in cui questa lunga guerra finisce, gli ostaggi tornano in Israele e a Gaza comincia la ricostruzione.

(traduzione a cura di Raffaella Scardi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

